

«La poesia è di chi la sente, no al copyright!» - Checchino Antonini

170mila visite in sette giorni. La campagna informale che trasforma i personaggi di fumetti famosi in testimonial involontari per il quarto polo, nata sulla pagina facebook "Anche noi votiamo Ingroia-Rivoluzione civile", è un successo inaspettato per i due giovani creativi che l'hanno lanciata. La vignetta più fresca è quella con Jeeg robot: «L'uomo d'acciaio è Antonio Di Luca, sono i compagni di Pomigliano, uomini di ferro che combattono l'ingiustizia - spiegano i due chiedendo di mantenere l'anonimato. «E' meglio così - spiega uno di loro - un po' perché c'è una nostra sovrapposizione sul tema del diritto d'autore, la Bonelli ci ha diffidato, ma soprattutto perché non è tanto importante chi fa una campagna del genere quanto che finalmente s'è iniziato a parlare di temi come il fiscal compact: era sparito dalla campagna elettorale ma grazie al nostro Wolverine ritorna alla ribalta proprio sulle pagine di Repubblica, uno dei giornali che ha spianato la strada al fiscal compact. Ci sono grandi campagne di stampa costruite per nascondere. La nostra funziona al contrario. Grazie a Supermario, idraulico, faccio un altro esempio, abbiamo denunciato la condizione delle partite Iva e delle condizioni lavorative di un free lance, grafico o giornalista che sia. Sarebbe importante sapere che, anche dietro alle campagne di Bersani, ci sono ragazzi sfruttati. Proprio come noi». Se non è possibile sapere i loro nomi, è possibile immaginare dove vivono i due pubblicitari informali: il grafico ha 24 anni, vive al Sud, tra l'Appennino e il Tirreno e l'altro, il copy (l'autore delle parole della pubblicità?), è trentenne e vive nell'Italia di mezzo. Il meridionale studia scienze politiche, è assessore alla Cultura nel suo paese di 2500 abitanti e, per vivere, fa il cameriere al nero in un ristorante: «Ho provato a fare il fotoreporter ma mi volevano far lavorare gratis in cambio solo del mio nome sui giornali». L'altro è disoccupato, mancano cinque esami per laurearsi in filosofia, «e restare disoccupato». Abita in una cittadina che s'affaccia su un grande lago dell'Italia centrale. Anche per lui «lavoretti di strapuntino» gestendo blog e scrivendo articoli nell'anonimato. «Ci scambiamo spesso delle idee su fb - raccontano - una sera, in chat, parlavamo di quanto fosse poco incisiva finora la campagna di Rivoluzione civile». «Un po' come quella dei partiti di riferimento», aggiunge il "compare" del Centr'Italia. Da lì, l'idea: «Proviamo a fare una campagna virale!». Il giorno dopo, dal Sud è arrivato il "template" (lo scheletro, il format dell'immagine, l'indicazione del carattere): «Abbiamo scelto di usare il simbolo con la fascia arancione e la scritta "Insieme vinciamo" ma, al posto delle immagini circolate fino a quel momento, abbiamo messo i personaggi dei fumetti». «A ispirare la strategia di comunicazione - aggiunge il copy - sono stati i Gc di Torino che avevano usato i personaggi dei videogames per una loro campagna. Abbiamo voluto ragionare sui modi per parlare le con generazioni più disilluse dalla politica». E' così che sono arrivati Homer Simpson, operaio in una centrale nucleare, Otto che guida gli scuolabus, Peter Parker, fotografo precario e decine di altri. Il bello è che tutt'e due non sono maniaci dei fumetti ma, come ha colto Luca Boschi, uno che se ne intende, è «tutto perfetto e in linea, anche, con lo spirito dei personaggi sgraffignati (Boschi ha il suo blog nel sito del Sole24ore e non ama il copyleft, ndr)». Gc sta per giovani comunisti perché entrambi i nostri sono giovani, carini, più o meno disoccupati e pure militanti di questa organizzazione (Liberazione non lo sapeva, li ha scovati spedendo una mail su fb). «La grafica è un modo di fare politica, imparato per necessità perché il Prc non ha soldi per permettersi degli addetti ai lavori costosi». «Col tempo - continua il grafico - abbiamo affinato gli strumenti e ci scambiamo continuamente consigli con altri compagni». Nel suo curriculum spiccano alcune grandi campagne per l'autofinanziamento del partito, campagne elettorali, loghi per liste civiche e la campagna della Fds per le comunali di Genova, la prima con i codici Qr, quelli che se punti lo smartphone ti forniscono altri contenuti. Il picco di accessi alla pagina è stato quando è arrivata la diffida di Bonelli, la casa editrice di Dylan Dog e, a seguire, c'è stata una vera sovraesposizione mediatica. «Prima i giornali più vicini a noi, Liberazione e il manifesto, poi perfino la Rai, Repubblica e Libero si sono accorti di noi. Ci aspettavamo il boom di condivisioni sui social network ma non la ribalta nazionale». E, se i giornali mainstream li accusano di essere ladri, per loro è una «medaglia al valore». «Il fatto - dice il copywriter - è che le idee girano da sempre vorticosamente, sulla rete è anche più evidente ma l'intelligenza era collettiva anche prima. Se tutti peschiamo da un immaginario già a disposizione di tutti di chi è il copyright? Il concetto è quello che Troisi spiega nel "Postino": la poesia non è di chi la scrive ma di chi la sente. Anche nelle curve si rimasticano le canzoni pop per trasformarle in qualcos'altro. Lo facevano anche i contadini, i partigiani, tutta la cultura popolare». L'altro fronte è quello delle critiche da parte degli addetti ai lavori, agenzie blasonate, autori consacrati. «Dicono che la nostra campagna, per il suo stile rudimentale, sarebbe un crimine contro la grafica. Noi saremmo i ragazzini che giocano e quelli del Pd dei veri professionisti, hanno creduto in tanti che fosse la campagna ufficiale, hanno cercato di attaccare Ingroia. Invece, la nostra scelta di realizzare immagini a bassa definizione, quasi imperfette, è stato un modo consapevole per smarcarci dall'ufficialità della comunicazione del candidato». Ti piace il simbolo di Rivoluzione civile? domanda il cronista. «Per niente!! bleah! Credo che certe volte siamo tristi dentro, che non siamo capaci di usare i colori, non siamo capaci di comunicare. M'è piaciuta, invece - dice ancora il grafico tra i due - la campagna di Vendola, il sogno utile contro il voto utile, "la poesia è nei fatti" quando l'hanno accusato di essere un poeta e pifferaio. Butto sempre un occhio a come lavora Proforma, l'agenzia che gli cura la comunicazione». La campagna andrà avanti, «assolutamente, questa è solo la prima - assicura il copy - ora si sta riproducendo da sola».

Fatto Quotidiano – 18.1.13

Il "Lincoln" di Spielberg: "Senza di lui non ci sarebbe Obama" – Federico Pontiggia

Un film solo per gli americani? Chiedetelo a Spielberg, io non mi sono mai posta il problema...". Alla presentazione romana, dove non abbiamo avuto il privilegio di incontrare Spielberg in persona, abbiamo parlato con Sally Field, che nel film interpreta la moglie del presidente. Due Oscar già in bacheca ("Norma Rae" e "Le stagioni del cuore") e un terzo possibile per la sua Molly Lincoln, Field sgombra il campo dai dubbi. "Lincoln è universale, perché parla di problemi che toccano ogni paese: la chiusura in se stessi, il provincialismo. Tutti i popoli oggi sono a rischio:

l'economia non va bene, ma nessuno fa qualcosa". Dal 24 gennaio nelle nostre sale, il film di Spielberg inquadra gli ultimi quattro mesi di vita del 16° presidente Usa, impegnato a fermare la devastante Guerra Civile e far approvare il 13° Emendamento per abolire la schiavitù. Un imperativo morale, ma anche un colpo letale alle finanze dei Confederati, da attuare con (quasi) ogni mezzo possibile: tre buffoni messi in lista per acchiappare voti, incarichi governativi e privilegi presidenziali offerti a chi abbracciasse la causa abolizionista. Davvero, non sembra ci siano 150 anni, e nel nostro caso, un Oceano di distanza. Se sul voto di scambio, Spielberg si ripara dietro il nostro Machiavelli, la First Lady Sally Field intona un peana al compromesso: "Non è per forza negativo: serve a mandare avanti la baracca, non è una resa. Ed esistono compromessi e compromessi, a volte utilizzarli è la cosa migliore: bisogna progredire e governare con fair play, perché la gestione unica del potere significa dittatura. Viceversa, per quanto fragile e complicata, la democrazia è fondamentale, e va difesa". Daniel Day-Lewis conosceva i celebri discorsi di Lincoln, come quello di Gettysburg, "ma, come essere umano, non sapevo niente di lui: aveva una mente brillante e acuta, e voglio pensarlo in movimento, intento a raccontare storie". Storie e aneddoti presidenziali su cui il film non lesina, correndo il rischio di far cadere le palpebre: "Lincoln è stato presidente – dice Day-Lewis – durante una guerra spaventosamente cruenta, che ha cambiato il rapporto dell'America con la morte". Non solo, senza la sua lotta probabilmente non ci sarebbe nemmeno l'America che conosciamo: "Le sue scelte, la sua leadership – aggiunge la Field – hanno avuto un impatto decisivo, e non solo per l'abolizione della schiavitù. Forse senza di lui oggi gli Stati Uniti non esisterebbero: la schiavitù avrebbe distrutto il sogno democratico e ci sarebbero tanti piccoli staterelli. E, ovviamente, non ci sarebbe Obama". Rimane un dubbio: l'importanza storico-politica giustifica due ore e mezza di beghe Nord-Sud, noia bipartisan e spettri agiografici? Chissà che direbbe Machiavelli...

Per chi suona la campana? Per l'anarchismo – Luciano Lanza

L'ultimo libro di Giampietro Berti è soprattutto una disamina feroce e al contempo appassionata dell'anarchismo contemporaneo. Una teoria e una pratica in profonda crisi, sostiene l'autore. Che propone anche alcune ipotesi per costruire una dimensione in assonanza-dissonanza con la realtà contemporanea del movimento anarchico. «Ora l'anarchismo, inteso come movimento storico, non rappresenta altro che se stesso». A prima vista questa frase estrapolata dall'ultimo libro di Giampietro Berti (ma tanti lo chiamano Nico) sembra suonare la campana a morto dell'anarchismo. E che in questi ultimi anni l'anarchismo e il movimento che lo rappresenta non stiano troppo bene è cosa purtroppo vera. E anche il titolo del libro non sembra incoraggiante: Libertà senza Rivoluzione. L'anarchismo fra la sconfitta del comunismo e la vittoria del capitalismo (Piero Lacaita editore, 2012). In 395 pagine Berti analizza la crisi dell'anarchismo. Crisi che daterebbe dalla sconfitta della rivoluzione nella Spagna del 1936. Perché l'anarchismo «è sempre metafisico: è questo il prezzo che paga per essere etico, e dunque antipolitico e dunque rivoluzionario». E infatti oggi «l'anarchismo è destinato a una deriva storica terribile: i rimasugli del suo rivoluzionarismo inghiottiranno fino in fondo il suo libertarismo». E poi Berti rincara la dose: «Perché gli anarchici sono incapaci di fare politica? Sono incapaci perché l'hanno sempre identificata con la logica del potere, con la dinamica del comando. Infatti, alla rivoluzione politica, hanno sempre anteposto la rivoluzione sociale. Questa, nella loro illusione, una volta posta in essere avrebbe dissolto ogni volontà e ogni possibilità autoritaria perché la forza germinativa del sociale sarebbe stata in grado di distruggere ogni divisione alienante fra società politica e società civile, rendendo superfluo il problema del politico, ovvero il problema del potere». E se non fosse sufficiente Berti aggiunge: «In conclusione l'anarchismo si trova di fronte a questo aut aut. O coltiva la sua antropologia storica, chiudendosi in una controsocietà – che comunque non ha alcun avvenire -, o abbandona ogni idea socialmente definita di emancipazione umana, con tutto ciò che questo, politicamente e ideologicamente, comporta. Tertium non datur». E se il terzo, il quarto, il quinto... invece ci fossero? Berti ha una visione «ottocentesca» o «sessantottina» della rivoluzione e per questo titola così il suo importante (nonostante le mie critiche) libro e ritiene che «il desiderio di utopia» sia fuorviante perché irragionevole. Ma non mi fermo qui: perché la rivoluzione futura (ammesso che possa realizzarsi) dovrebbe seguire i percorsi classici? Dove sta scritto che si esprimerà con barricate o sommosse? Da nessuna parte. E, ancora, dove sta scritto che la ragionevolezza sia superiore alla volontà desiderante di utopia? Da nessuna parte. E molte pagine dopo Berti picchia ancora più duro: «La Rivoluzione non può che essere intrinsecamente universalista e quindi anti-relativista, altrimenti verrebbe meno la sua ragion d'essere (...) la rivoluzione non sarebbe mai la Rivoluzione e non potrebbe mai aspirare al definitivo "totalmente altro"», e, molte pagine dopo, scrive anche: «L'anarchismo deve abbandonare ogni filosofia di fine della storia; deve smettere di pensare in senso poetico; deve uscire dal mito ed entrare nella realtà; deve eliminare il principio stesso di speranza». Insomma, per Berti bisogna passare dal principio speranza (Ernst Bloch) al principio responsabilità (Hans Jonas). Ma domando: perché i due poli non possano coesistere? Perché la rivoluzione debba essere universalista e non relativista? Un dubbio che non sfiora Berti che rincara la dose: «Ecco dunque l'errore micidiale dei rivoluzionari perché un atto, qualsiasi atto, che pretenda di essere risolutore è intrinsecamente irrazionale e, di fatto, totalitario», ma, mi sembra doveroso sottolinearlo, non viviamo nell'Ottocento o nella prima metà del Novecento e non vedo in giro tanti «rivoluzionari» che vogliono compiere «l'errore micidiale». Berti, però, è sicuramente ondivago, così dopo queste affermazioni perentorie arrivano intuizioni profonde: «l'anarchismo deve sopprimere qualsiasi configurazione determinata della società futura in termini economico-sociali e, più in generale, qualsiasi configurazione "futuristica" della propria azione». Qui sta il senso del libro di Berti che viene riaffermato proprio nelle ultime righe: «Sono circa vent'anni che ripeto con forza la necessità di affrontare questo problema (il problema di una scienza politica anarchica). Se veramente si pensa che la differenza tra la liberal-democrazia, le dittature, i totalitarismi, et similia sia solo una differenza di forma e non di sostanza, allora gli anarchici si mettano il cuore in pace perché resteranno sempre subalterni. Se invece vogliono ritornare a incidere sul presente, devono seriamente – molto seriamente – confrontarsi con il liberalismo e la democrazia, unico modo per far uscire l'anarchismo dalla subalternità politica che da settant'anni lo tiene relegato ai margini della storia». Insomma, questo di Berti è un libro destinato a lasciare un segno profondo nelle riflessioni sull'anarchismo di oggi e, soprattutto, di domani.

Sia per chi concorda con le sue analisi sia per chi le critica più o meno aspramente e anche chi scrive questa recensione, come credo si sia capito, ha critiche, si spera non irrilevanti, da muovere alle riflessioni dell'autore, ma c'è una cosa importante da sottolineare: è grazie anche a libri come questi che l'anarchismo può rientrare nel discorso politico-sociale attuale.

Manifesto – 18.1.13

La feroce lezione della conquista - Gian Paolo Calchi Novati

L'opera storiografica di Nicola Labanca cominciò ad alto livello con un volume sull'iter culminato nella battaglia di Adua e si è caratterizzata per ricerche e saggi dedicati non solo ma in prevalenza all'espansione coloniale dell'Italia in Africa curando in particolare la dimensione militare. Ogni suo libro si apre - un proemio che è diventato un vezzo - con pagine di denuncia del poco interesse che in Italia, fra perdita di memoria e rimosioni, ha meritato la nostra storia coloniale. Considerazioni tutte ineccepibili e condivisibilissime, che con il tempo perdono tuttavia un po' di pregnanza anche per merito dello stesso Labanca. In questo caso il refrain riguarda essenzialmente la Libia (anche se gli ultimi eventi hanno dimostrato a iosa che la Libia è ben presente nelle viscere stesse dell'Italia). Nel 2011 si doveva celebrare il centenario dell'invasione voluta da Giolitti e invece l'Italia ha raddoppiato con un'altra guerra. Nel caso specifico la «dimenticanza», nell'anno delle celebrazioni dei 150 anni dell'unità d'Italia, non è imputabile del resto alle lacune della nostra cultura sul colonialismo italiano e persino sulla decolonizzazione sui generis dei possedimenti italiani, Libia compresa. La responsabilità spetta tutta alla politica, per non ostacolare la decisione di mandare i nostri aerei ad abbattere il regime di Gheddafi con il pretesto della protezione dei civili (in effetti dei ribelli). Si ricorderà in proposito il compatto conformismo che avvolse l'Italia, dal Quirinale in giù, con la pedissequa copertura di gran parte della stampa.

Le nuove datazioni. Senza fare troppe polemiche, con questo libro Labanca (La guerra italiana per la Libia, 1911-1931, il Mulino, pp. 294, euro 24), da bravo storico, è impegnato in una ricostruzione il più possibile completa del passato, ma si capisce qua e là non definitiva (non sappiamo se per mancanza di fonti o altro). Lo scopo dichiarato è anche di aiutare a muoversi meglio nel presente. Labanca insiste sulla necessità di adottare una nuova datazione per fare più chiarezza. Il prolungamento fino al 1913 della fase italo-turca della guerra non appare così rivoluzionario perché dopo tutto il trattato che chiuse la partita della Libia con l'Impero Ottomano fu firmato nel 1912. Più importante è collegare senza soluzione di continuità al 1911 il seguito delle ostilità, con i libici ora come protagonisti esclusivi, fino al 1931, l'anno della cattura e uccisione di Omar al-Mukhtar. Nel gennaio del 1932 Badoglio dichiarerà formalmente la soppressione di ogni forma di resistenza armata. Un trait d'union fra i due periodi fu anche la permanenza in Libia di alcuni ufficiali turchi fra cui il famoso Enver Pascià, citato però solo nella nota bibliografica posta alla fine in cui è raggruppato tutto l'apparato critico (il che, sia detto per inciso, se facilita la lettura senza interruzioni non aiuta a rendersi conto via via delle fonti utilizzate e a decifrare i rimandi o le allusioni polemiche che si trovano nel testo). Naturalmente il passaggio dallo stato liberale al fascismo rappresentò una discontinuità ma Labanca a ragione vede anche e soprattutto gli elementi di continuità, benché per esempio sul silenzio che calò sulla guerra italiana e i suoi orrori, più gravi della media delle altre guerre coloniali, si riconoscerà che la censura o autocensura fu sicuramente opera di un sistema autoritario. Fra le differenze che vengono sempre ricordate fra il nostro colonialismo e il colonialismo almeno di Francia e Inghilterra la natura del regime che occupò buona parte della storia del colonialismo italiano dovrebbe avere un posto di assoluto rilievo e Labanca non se ne dimentica. Il meglio del libro è la sapienza con cui esso racconta l'evoluzione dell'apparato politico-militare degli italiani man mano che procede la guerra. Il lettore può seguire tutte le operazioni sul terreno per la conquista e le varie riconquiste, l'uso degli aerei come principale innovazione tecnologica in un'operazione coloniale, l'organizzazione dei campi di concentramento per allontanare dai combattenti la popolazione e la disponibilità degli armenti (come già avvenuto nella guerra anglo-boera di una ventina d'anni prima), la recinzione della Cirenaica a est al fine di impedire i collegamenti con l'Egitto (come faranno i francesi in Algeria con Marocco e Tunisia). La Senussia, una combinazione di resistenza primaria e di movimento proto-nazionalista, ha la sua parte ma non è un tema prioritario. Così come esula dal raggio del libro, e non solo per ragioni di datazione, la colonizzazione alla fine degli anni Trenta. I coloni italiani ricompaiono di sfuggita quando nel 1970 verranno (gli ultimi rimasti in Cirenaica e soprattutto in Tripolitania) espulsi in occasione del primo anniversario della rivoluzione militare. Molto appropriato è il commento critico di Labanca sull'eccesso di attenzione che nell'occasione si ebbe in Italia per i coloni che avevano coltivato la Libia sorvolando sui militari che l'avevano massacrata: e se si può spiegare perché le recriminazioni furono più forti delle autocritiche fra chi soffrì di persona, non ci sono giustificazioni per l'amnesia a livello di politica o di opinione pubblica.

La lezione della guerra. Labanca fa benissimo a ritornare come chiusa sul mito dell'italiano buono, ricordando la pesantezza insostenibile per la Libia della guerra che le ha imposto l'Italia. Suona un po' bizzarro invece il rammarico perché gli americani non hanno tenuto abbastanza presente la lezione della guerra italiana in Libia per le loro imprese in Iraq e Afghanistan. Se è per questo, Bush e Obama scontano anche il fatto che dalle scuole della Cia o dal servizio del Dipartimento di Stato, lasciando da parte gli impresentabili Badoglio e Graziani, non escono più né i Cromer né i Lyautey.

Una vita a cavallo di due continenti - Angelo Mastrandrea

«Per i tedeschi sono un italiano, per i trentini, dove vivo da trent'anni, un calabrese, per miei compaesani calabresi solo un arbereshe», un discendente degli albanesi rifugiatisi in Calabria qualche secolo orsono. Probabilmente, se non fermasse qui il suo peregrinare genealogico, Carmine Abate scoprirebbe che neppure gli albanesi lo considererebbero loro fratello e che quella condizione di eterno apolide in casa sua che ha ispirato quasi tutti i suoi romanzi, a partire da «I Germanesi» - la storia di una comunità calabrese in Germania - nel mondo globalizzato di oggi è sempre più comune. La battuta - ritrovata negli appunti presi pochi mesi fa durante una presentazione a Bruxelles del suo ultimo libro «La casa del vento» - non deve apparire impropria per introdurre alla comprensione di tutt'altro libro, Prendi quello

che vuoi, ma lasciami la mia pelle nera di Cheikh Tidiane Gaye (prefazione di Giuliano Pisapia, Jaca Book, pp. 121, euro 10), visto che quest'ultimo si trova a vedersi curato il suo trauma psicologico - del tutto analogo a quello di un qualsiasi «germanese» - da una immigrata pugliese: «Faccio parte di una famiglia di emigrati. Lo zio Tonino è in Germania, l'altro zio maggiore, Benito, è in America ormai da vent'anni, la zia Maria Angela vive a Nizza insieme al marito. Nel mio Gargano, in Puglia, ormai vivono tutti fuori», racconta al suo interlocutore africano, e lei, Francesca, lavora in Brianza, è sposata con un brianzolo e ha tre figli. Cheikh Tidiane Gaye, giunto in Italia dal Senegal, capisce così che l'Italia è un paese diviso e pieno di paradossi, il primo dei quali è quello di essere stato vittima prima di diventar carnefice, dapprima migrante dispettato verso Ellis Island, la Lampedusa americana, e ora rancoroso, diffidente fino al razzismo nei confronti di chi arriva a Lampedusa, la Ellis Island italiana. Il sociologo e romanziere statunitense W.E.B. Du Bois apriva un suo fondamentale piccolo saggio, *Le anime del popolo nero* - ricordato su queste pagine da Alessandro Portelli nell'ottobre del 2010 - con la domanda «nero e americano: posso essere entrambe le cose?» Cheikh Tidiane Gaye, in un libro che ha la struttura e il ritmo di un griot e in cui si sentono gli influssi della migliore poesia della negritudine, da Aimé Césaire a Leopold Senghor, non ha dubbi su quale sia la risposta, pur non risparmiando scudisciate all'Italietta razzista e chiusa su se stessa che pure ha avuto modo di conoscere per diretta esperienza. Il pregio del libro è quello di affrontarla in maniera diretta, non limitandosi al solo j'accuse - che pure c'è e dà i brividi, a leggere come certa facile ironia, la semplice indifferenza, alcuni pregiudizi espressi qualunquemente a viva voce, vengono vissuti dalle persone a cui sono rivolti - ma rivendicando un protagonismo e una nuova cittadinanza da sbattere in faccia all'ottusità delle piccole patrie. «Quando sono arrivato in Italia ho avuto un vero e proprio trauma psicologico», scrive l'autore, che in un flusso narrativo - sotto forma di lettera a un amico immaginario - in cui confluiscono più storie e differenti personaggi non risparmia di mettere il dito nella piaga anche della cultura del paese da cui proviene: da una parte la cura e il rispetto per gli anziani, «simbolo di saggezza ed esperienza», dall'altra il maschilismo di cui è intrisa la società e che le donne accettano con rassegnazione, a volte pensando persino di poterne trarre un vantaggio. È un lungo ritorno, quello che riporta il protagonista del libro in Senegal per la morte del padre - cui seguirà pochi giorni dopo quella della madre - e lo fa approdare a Gorée, l'isola di fronte a Dakar da cui partivano le navi con gli schiavi per le Americhe del nord e del sud. È lì che si è ritirato un anziano zio, che gli tiene una lezione sulla schiavitù che si conclude così: «Caro nipote, i neri sono stati sempre considerati appartenenti a una razza inferiore. L' europeo non ci considererà mai e penserà sempre che siamo poco intelligenti e privi di storia». Eppure, dopo secoli di colonizzazione e razzismo, sarebbe ora di un risarcimento, quantomeno sotto forma di un riconoscimento dei torti e delle umiliazioni impresse a un intero continente. Ma la condizione che si trova a vivere l'io narrante è la stessa di un «germanese»: i suoi parenti e amici senegalesi lo trovano europeizzato solo perché non se la sente di rispettare alcune usanze del lutto, e per gli italiani è un nero che non si capisce perché non si adatti a fare il venditore ambulante o al massimo l'operaio in una fabbrichetta. Il tutto aggravato da quella «linea del colore» che pone in cima alla piramide delle discriminazioni chi ha la pelle più nera di tutti. Ma, scrive il protagonista all'amico immaginario Silmakha, «prenderò la cittadinanza italiana perché vivo in questo paese», e non per questo rigetterà le sue origini. Una volta ottenutala, «chiederò al paese di rispettarci, di amarci, e di accogliere la mia cultura». Cheikh Tidiane Gaye ha sposato una donna brianzola. Al figlio mulatto scrive una lettera che chiude il libro: «Non dormirai nelle capanne di paglia, non ti cadrà la pioggia addosso in mezzo alla foresta e non sentirai le corde purificate della kora, dello xalam e i suoni del balafon. Ecco la mia Africa, la cultura di tuo padre». «Porti sulle tue spalle i secoli bui dei neri d'America, di Santo Domingo, della Guyana, porti la sofferenza dei popoli diseredati e derisi, hai con te una macchia indelebile, il peso della storia è impresso sul tuo cammino». Chi l'avrebbe mai detto, che gli sarebbe toccato in sorte di nascere ad Arcore.

La scena oscura del riconoscimento - Emmanuel Renault

La riflessione honnethiana sulle motivazioni dei conflitti sociali ha condotto ad affrontare la questione del riconoscimento in Marx in una prospettiva diversa da quella dell'opposizione habermasiana tra lavoro e interazione, contribuendo ad aprire nuovi dibattiti. In *Lotta per il riconoscimento*, Honneth ha proposto di distinguere, tra le motivazioni dei conflitti, delle motivazioni utilitaristiche da altre che rinviano al riconoscimento, e ha sostenuto che il giovane Marx ha tentato «di interpretare i conflitti sociali della sua epoca come una lotta morale che i lavoratori oppresi conducono per ristabilire le condizioni sociali di un pieno riconoscimento». Tra i marxisti, però, sono pochissimi a pensare che la questione del riconoscimento potrebbe chiarire l'immagine che Marx si faceva delle lotte del proletariato, o il modo in cui bisogna comprendere le lotte popolari attuali. In questo dibattito, nel quale si intrecciano molteplici questioni, la problematica honnethiana ha consentito di prestare attenzione al fatto che i sentimenti di vergogna, disprezzo e umiliazione giocano un ruolo importante in Marx, che li riconduce alla loro origine sociale e li presenta nella loro dimensione di protesta. Nella *Questione ebraica*, si sostiene che la società dominata dal denaro fa del «disprezzo dell'uomo un fine in sé». Le Note su James Mill sottolineano che nella società alienata il lavoratore non soffre soltanto di povertà, ma anche di umiliazione: «chi non ha nessun credito non è giudicato semplicemente come un povero, ma anche, moralmente, come qualcuno che non merita fiducia né riconoscimento, come un paria, un uomo malvagio; oltre alle privazioni, il povero subisce l'umiliazione di abbassarsi a mendicare il credito del ricco». **Etica del sentimento.** Nell'Introduzione alla critica della filosofia hegeliana del diritto il sentimento di vergogna è presentato come una motivazione e una giustificazione dell'azione rivoluzionaria. In un passaggio celebre Marx parla dell'«imperativo categorico che comanda di capovolgere tutte le condizioni nelle quali l'uomo è diminuito, asservito, abbandonato, disprezzato». Un altro passaggio non meno celebre afferma che «bisogna rendere l'oppressione reale ancora più opprimente aggiungendole la coscienza dell'oppressione, la vergogna ancora più vergognosa, rendendola pubblica. Bisogna dipingere ogni sfera della società tedesca come la parte vergognosa di questa società». Nel periodo della maturità i riferimenti a questi sentimenti morali sono senza dubbio meno frequenti, ma Marx torna a più riprese sul fatto che il capitalismo si accompagna a una degradazione materiale e morale dei

lavoratori. L'idea che le esperienze morali negative appartengono alle motivazioni delle lotte del proletariato non sembra abbandonata. Per il giovane Marx come per il Marx della maturità, l'azione storica è guidata piuttosto dagli interessi che dalla coscienza morale. Ma la soddisfazione dei bisogni fonda l'agire rivoluzionario solo negativamente, attraverso la mediazione di quelli che potremmo chiamare dei bisogni negativi. Ciò che è in gioco, infatti, è il rifiuto della miseria fisica e morale. Marx scrive nella Sacra famiglia che il proletariato «si sente annientato in questa alienazione, vi vede la sua impotenza e la realtà di un'esistenza inumana. Esso si ritrova, per usare un'espressione di Hegel, nell'avvilimento, nell'indignazione contro questo avvilimento, un'indignazione alla quale lo spinge necessariamente la contraddizione che oppone la sua natura umana alla sua situazione, che costituisce la negazione franca, categorica, totale di quella natura». In Valore, prezzo e profitto, ossia vent'anni più tardi, le lotte sull'orario di lavoro sono interpretate secondo lo stesso modello, quando Marx afferma che in esse i lavoratori «non fanno che adempiere a un dovere verso la loro razza». Infatti, «tutta la storia dell'industria moderna mostra che il capitale, se non lo si ostacola, opera senza scrupolo né pietà a gettare tutta la classe lavoratrice in uno stato di estrema degradazione». «Ostacolando questa tendenza del capitale, lottando per un salario più alto, corrispondente alla più elevata intensità del lavoro, l'operaio non fa che opporsi alla svalutazione del suo lavoro e alla degradazione della sua razza». Secondo il Marx della maturità le lotte per la riduzione della giornata di lavoro e per l'aumento del salario si radicano dunque in un bisogno di resistere alla degradazione fisica e morale. Sembra legittimo ritenere che le esperienze del disprezzo e le situazioni lavorative e abitative umilianti siano restate per Marx degli elementi di questa degradazione e dei fattori della rivolta contro questa degradazione. L'analisi delle motivazioni delle lotte operaie proposta in Valore, prezzo e profitto, come l'utilizzo dei rapporti di salute pubblica nel Capitale, sembrano allora indicare che su questo punto egli non abbia cambiato posizione dai tempi della Sacra famiglia. È chiaro che da un punto di vista marxiano le lotte del proletariato non possono essere concepite come delle lotte per il riconoscimento (o come delle lotte volte ad ottenere un maggiore riconoscimento). Per alcuni aspetti, però, esse possono comunque essere concepite come delle lotte contro le forme di disprezzo e di avvilimento che accompagnano lo sfruttamento. La rivendicazione del riconoscimento non è più investita del ruolo, attribuitole nel 1844, di definire i fini delle lotte comuniste (come del resto neppure le rivendicazioni redistributive), ma non ci si può neppure domandare se la lotta contro il riconoscimento negativo costituisca una motivazione meno legittima della volontà di elevarsi al di sopra della miseria materiale, perché queste due motivazioni sono inseparabili, ed emergono entrambe dall'esperienza della degradazione fisica e morale. **Dramatis personae.** Ma mi pare che esista un altro approccio, diverso sia da quello appena tratteggiato, sia da quello dei Manoscritti del '44, al quale ora posso solo accennare. Esso riguarda il modo in cui il Capitale affronta la problematica dei ruoli sociali attraverso i termini «Charaktermasken», le maschere del teatro, e «dramatis personae», i personaggi di un dramma. Il primo di questi due termini è mobilitato per analizzare il riconoscimento tramite i ruoli sociali all'interno delle relazioni mercantili. Dopo aver osservato che non può esservi scambio se non dove i possessori di merci «si riconoscano reciprocamente come proprietari privati», Marx aggiunge: «le persone non esistono qui se non l'una per l'altra e solo come dei rappresentanti delle merci, e dunque come possessori di merci. Vedremo in seguito che le maschere economiche delle persone non sono altro che la personificazione dei rapporti economici, e che è solo come portatori di questi rapporti che le persone possono incontrarsi». Il fatto che le interazioni mercantili siano mediate da «maschere» è introdotto in una discussione sul ruolo del diritto negli scambi. Marx spiega che le merci possono essere scambiate solo se sono portate sul mercato da persone che vogliono scambiarle e che si riconoscono reciprocamente come dei proprietari privati. L'idea secondo la quale gli scambi mercantili presuppongono un riconoscimento reciproco come soggetti di diritto, o «persone», la si trova già in Hegel, e non presenta nessuna originalità. L'originalità di Marx sta nell'aggiungere che queste identificazioni giuridiche non sono altro che delle personificazioni di rapporti economici, e che il riconoscimento reciproco mediato da queste identificazioni non è altro che un riconoscimento attraverso delle maschere, ossia dei ruoli sociali che contribuiscono a dissimulare una parte della realtà dello scambio. Di nuovo, come nelle «Note su Mill» e contro Hegel, il riconoscimento reciproco è compatibile con l'illusione e l'inganno. Questa illusione è ora concepita come dimensione strutturale degli scambi e non più, come nel '43, come l'effetto del denaro e del sistema creditizio, giudicati responsabili di un inganno, di una ipocrisia e di una dissimulazione spinti all'estremo. Nel Capitolo 2, che abbiamo appena citato, Marx non ha ancora spiegato perché i ruoli assunti dai soggetti dello scambio devono essere considerati come delle maschere di teatro piuttosto che come delle autentiche forme di riconoscimento reciproco. Questo punto non risulterà comprensibile che nel Capitolo 4, in cui l'immagine delle Charaktermasken è rimpiazzata da quelle delle dramatis personae. Diventa allora evidente che la falsità dei ruoli è legata ai rapporti di dominio: se il lavoratore si presenta al capitalista come libero possessore della propria forza-lavoro, è perché è costretto a venderla come merce da un rapporto sociale di dominio che, una volta ceduta la forza-lavoro, non è più compatibile con nessun riconoscimento della libertà: «Non appena usciamo da questa sfera della circolazione semplice, che fornisce al libero scambista volgare le sue nozioni, le sue idee, il suo modo di vedere e il criterio del suo giudizio sul capitale e sul salariato, noi vediamo operarsi una certa trasformazione nella fisionomia delle nostre dramatis personae. Il nostro antico possessore di denaro viene avanti e, in qualità di capitalista, avanza per primo; il possessore della forza lavoro lo segue da dietro come il suo lavoratore; quello lo guarda beffardo, indaffarato e con l'aria importante; questo, timido, esitante, restio, come qualcuno che ha portato la propria pelle al mercato, e non può aspettarsi altro che la sua conciatura». **Il dominio del mercato.** Con queste osservazioni ironiche, Marx sottolinea la falsità del riconoscimento legale che avviene all'interno del mercato: in definitiva, il riconoscimento dell'eguale libertà delle volontà resta una semplice apparenza. Allo stesso modo, suggerisce che il dominio istituzionale del mercato da una parte, e quello della produzione dall'altra, si strutturano secondo logiche del riconoscimento contraddittorie: lo stesso lavoratore è riconosciuto ora come libero, ora come una pura forza-lavoro che può essere consumata a piacimento. Così, il concetto di Charaktermasken apre la via a due problematiche feconde, assenti nella problematizzazione hegeliana, ma dotate di numerose eco sociologiche, troppo spesso trascurate dalle discussioni contemporanee sul riconoscimento.

La prima di queste due problematiche è quella del riconoscimento come misconoscimento. Il riconoscimento è misconoscimento in un doppio senso, nel senso di una doppia falsità di questi ruoli sociali che non sono che delle maschere: queste maschere sono false sia perché è solo un sistema di dominio ad obbligare gli attori sociali a indossare delle maschere di libertà, sia perché contribuiscono a dissimulare la realtà dei rapporti sociali. La seconda problematica rinvia al fatto che le differenti istituzioni del mondo sociale (in particolare le istituzioni del mercato e del lavoro) possono produrre degli effetti di riconoscimento differenti, che possono rivelarsi contraddittori. Se la prima problematica ci conduce verso Adorno (e alla sua critica della non-verità come inscritta nel concetto stesso di ruolo sociale) e Bourdieu (e alla sua identificazione degli effetti di riconoscimento con degli effetti di misconoscimento), la seconda ci conduce piuttosto verso l'interazionismo e l'istituzionalismo e l'idea di una pluralità di sfere del riconoscimento. Si tratta di prospettive assai differenti rispetto a ciò che in precedenza Marx ha pensato a partire da Feuerbach, a proposito del riconoscimento dell'essere generico, o a partire da Hegel, a proposito degli effetti pratici della negazione del riconoscimento. Ci sono, in Marx, diversi approcci eterogenei al riconoscimento, e sarebbe pericoloso tentare di unificarli in una sola teoria.

Tra Honneth e Marx. Un seminario a Roma

Il testo presentato in questa è a firma del giovane direttore di «Actuel Marx», la rivista francese che da tempo lavora a una riflessione spregiaticata e tuttavia rigorosa non tanto sull'opera marxiana, bensì sulla sua ricezione. In «Actuel Marx» hanno scritto e scrivono Jacques Bidet, Etienne Balibar e Michael Löwy. In anni passati si è contraddistinta nell'analisi critica del cosiddetto «marxismo analitico» di provenienza anglosassone e della filosofia di Axel Honneth sulla «teoria del riconoscimento», rappresentando una delle riviste più attente alla «renaissance» marxiana. Oggi a Roma, presso il Dipartimento di filosofia dell'Università La Sapienza di Roma (Villa Mirafiori, Via Carlo Fea 2, aula XII) ci sarà un seminario su «Dinamiche del riconoscimento». L'incontro, che inizierà alle ore 15, prevede una relazione introduttiva di Stefano Petrucciani a cui seguiranno gli interventi di Daphine Kolesnik, Francesco Toto, Pierre Girard e Roberto Finelli. Sabato, invece, i lavori prevedono le relazioni di Emmanuel Renault, Lucio Cortella e Eleonora Piromalli.

Corpo singolo e corpo sociale - Elfi Reiter

ENEZIA - Memphis, Tramontane, Into the light, Abu naim, The Death of J.P. Cuenca, Yuri Esposito, The substance, The Year of June, I dreamt of Empire, The Prefect, Nervous translation, Sorrow Demons, Slim Land, Room Zero, A Case of the Dismals. No, non ho sbagliato lingua. Questi sono i titoli dei quindici progetti presentati ieri nella Sala delle Colonne di Ca' Giustinian, sede della Biennale Venezia, selezionati per partecipare al primo workshop del Biennale College. Cos'è? L'ha spiegato bene Paolo Baratta, presidente della Biennale, a inizio giornata: se nei festival di musica, danza o teatro è uso commissionare nuove opere a giovani artisti, nel cinema è più complesso. È stato quindi inventato un nuovo modello dove vengono organizzati una serie di workshop, orientati a implementare professionalità specifiche, e che conducono al risultato finale: il film. Un modello realizzato grazie al dialogo sul College tra lo stesso Baratta e Alberto Barbera, direttore del settore cinema, e alle sinergie messe in campo dal partner del College Gucci, alla collaborazione con Ifp di New York, Festival internazionale del cinema di Dubai e Torino FilmLab e al sostegno della direzione generale cinema del ministero per i beni e le attività culturali, nonché la regione Veneto. I tre progetti che superano la prima prova potranno partecipare al secondo workshop alla fine di febbraio per definire la realizzazione, avendo ormai diritto al contributo di 150.000 euro ciascuno. Quali saranno i titoli che vedremo in cartellone alla prossima mostra del cinema? Difficile scegliere, e la responsabilità se l'assume completamente il direttore in persona, dove uno dei criteri sarà per forza di causa maggiore, ossia del tempo limitato a disposizione, l'eventuale fase avanzata del singolo progetto. Vediamone alcuni. Tramontane presentato da Vatche Boulghourjian (regista) e Caroline Oliveira (produttrice). Libano. Il regista nato l'anno prima dello scoppio della guerra civile che ha insanguinato il suo paese fino al 1991, racconta attraverso una vicenda surreale sul piano burocratico una cronaca di quel periodo, e i suoi riflessi sulle persone e il territorio. Con un approccio naturalistico, attori non professionisti, luoghi reali, le peripezie di un artista che scopre - mentre svolge le pratiche per ottenere un passaporto, di essere stato adottato e di non appartenere alla famiglia in cui era cresciuto. Nessuna storia vera attinta dalle cronache di guerra, né dalla parte dei vinti né da quella dei vincitori. Con questo film si vuole iniziare a scriverle. Come con Slim Land, arrivato dalla Ruanda, tramite Yves Montand Niyongabo, regista, e Lee Isaac Chung, produttore. Alto ed elegante, Yves Montand parla con passione dell'assurdo conflitto tra i credi che non soltanto nel suo paese hanno portato (e continuano a portare) tanta morte e sparso sangue. La sceneggiatura ruota attorno a un'epidemia scoppiata in un villaggio, che secondo la superstizione di alcuni abitanti legata a riti di stregoneria e maia nera, credono causata dai missionari cristiani, che rimandano a loro volta l'accusa al mittente. Il giovane Kiiza si trova nel mezzo e va in città a cercare la soluzione: e trova un medico. Un'opera che è chiara metafora del percorso che sta compiendo il paese, dalla dimensione rurale verso l'urbanizzazione, spiegando allo spettatore che spesso nell'Africa Occidentale con i conflitti religiosi si vogliono eludere i problemi reali. Corpo singolo e corpo sociale, identità singola e identità collettiva, crisi di identità di persone e di luoghi, sono i temi che attraversano quasi tutti i lavori arrivati da Brasile, Egitto, Filippine, Gran Bretagna, Israele, Italia, Libano, Ruanda, Spagna, Sudafrica, Thailandia e Stati Uniti. Italiano è Yuri Esposito, titolo nonché nome del protagonista, un singolare personaggio che vive al ralenti. Per scelta, ma si troverà costretto a cambiare in vista dell'imminente paternità... Un invito dal regista Alessi Fava (con il produttore Max Chicco) a riflettere la nostra relazione col tempo, sempre più veloce, dove non c'è spazio per il vivere. Vivere. Cosa significa? Dilemmi esistenziali che ci conducono a a Sorrow Demons, il contributo pensato dalla coppia israeliana, Tomer Bahat (regista) e Rotem Faran (produttore) che con molto pathos ha posto la questione citando la celebre frase di John Lennon: Life is what happens while you are doing other things! perché mentre facciamo tante altre cose spesso ci dimentichiamo proprio la vita. Sorrow... è (vera) biografia del musicista Oren Barzilai, che dopo un breve ma intenso periodo di

successo, dopo un incidente si ritrova su una sedia a rotelle. Compiuta la riabilitazione ha deciso di abbandonare il destino di handicappato per dedicarsi alla vita piena di ciò che è e si sente di essere: artista di canzoni e poesie, le sue memorie. Memoria. Altro focus che dà sostanza alla vita, come dimostra la proposta spagnola, *The substance*, appunto. Lluís Galter Sanchez, regista, e Sergi Moreno Castillo, produttore, attraverso un'opera caleidoscopica provano che la copia che vogliono costruire in Cina della cittadina di Cadaqués sui monti in Catalogna, tra le più antiche in Europa, dove è nato Salvador Dalí, sarà una replica vuota. Priva di senso perché priva dell'essenza del vissuto. Suona interessante il già collaudato rapporto con la Fondazione Dalí che aprirà l'archivio di immagini del grande artista del surrealismo come supporto artistico. Relazioni tra persone e città anche nella surreale (ma fin troppo reale) storia di *The Death of J.P. Cuenca*, che prende spunto dalla «morte» - sebbene soltanto burocratica e per furto di identità - dello stesso regista, João Paulo P. Cuenca. Supportato da Marina Meliande nella produzione la mette a confronto con quella degli occupanti di una casa nel centro di Rio De Janeiro, città che sta perdendo (o meglio a cui stanno rubando) l'identità in preda alla folle espansione edilizia pre-olimpica.

La Stampa – 18.1.13

Il graffitaro che scoprì il respiro delle lettere - Piero Negri

Please Take Your Pleasure Seriously è il titolo del libro in cui Luca Barcellona racconta (perlopiù per immagini) la sua storia, ma è anche un consiglio di vita: per cortesia, prendete sul serio il vostro piacere. Potrebbe portarvi lontano e fare, per esempio, di un «writer» armato di bomboletta spray un calligrafo, un artista del «lettering». È, più o meno, ciò che è accaduto al trentaquattrenne Barcellona, che quando si faceva chiamare Bean (il nome fu scelto esclusivamente per motivi grafici) disegnava «lettere tutto il giorno, proprio come ora, anche se lo facevo in maniera completamente istintiva: passavo le ore a progettare i bozzetti di quello che poi avrebbe visto la luce, paradossalmente durante la notte, su un treno o in qualche angolo della città». È la metà degli Anni Novanta, in Italia cresce una nuova generazione che «firma» muri e treni (lavori ampiamente documentati nel libro) e si riconosce in una cultura, l'hip-hop, che è musica, grafica, abbigliamento, stile, atteggiamento, e che - racconta bene Barcellona - è largamente analogica in un mondo che sta diventando digitale: «Non si parlava che di siti, di server e di Flash, mentre io giravo con un grande book di pelle nera pieno di disegni, foto e “sketches” di graffiti e alcuni lavori primordiali di calligrafia». Il passaggio all'arte antica e futuribile della calligrafia (come si ricorda oggi spesso, l'unico corso universitario frequentato da Steve Jobs riguardava appunto la bella scrittura) era insomma già tutto in quel book di pelle nera, per quanto strano possa sembrare. I graffiti, colorati e deformati, illegali e trasgressivi, sono essenzialmente firme, dunque parole, dunque lettere, dunque calligrafia. «Far calligrafia è un percorso, una via personale, un dialogo intimo che ti mette a nudo, misura ininterrottamente ed evidenzia lo stato di crescita individuale... Se vuoi migliorare le tue lettere, devi migliorare il tuo respiro, così migliora il tuo cuore. Migliora la scrittura, migliora la persona, migliora il mondo», scrive il calligrafo Giovanni De Faccio nel testo critico contenuto nel volume, e in fondo è per questo che la storia di Barcellona colpisce e il libro con le sue creazioni cattura l'attenzione anche di chi non ha un interesse specifico nell'evoluzione della grafica contemporanea. E di chi, comprensibilmente, per i lavori di natura pubblicitaria che Barcellona è sempre più spesso chiamato a fare, nutre una certa diffidenza. Nel gesto antico del calligrafo, che sa di monachesimo e di miniatura più che di computer e bomboletta spray, vediamo un umanesimo antico che ci stupisce e ci conforta, perché si esprime in linee che ci assomigliano, che sono nostre contemporanee e che in questa divertente contraddizione ci interrogano.

Svelato il “segreto” della sfera medicea: Michelangelo si ispirò a Leonardo

FIRENZE - Michelangelo emulo di Leonardo, che si ispirò ad una complessa figura geometrica, una speciale sfera ideata dal genio di Vinci, per realizzare una delle sue opere meno note, il «coronamento» (1525) della lanterna progettata su commissione di Papa Leone X, che era collocato sulla cupola della Sagrestia Nuova della Basilica di San Lorenzo a Firenze. L'ispirazione che lega i due artisti è stata scoperta durante i lavori per il restauro architettonico della cupola, che ha comportato la rimozione del «coronamento». Lo studio ravvicinato di uno tra gli oggetti meno noti della creatività michelangiotesca ha fatto emergere particolari e caratteristiche salienti, compresa la dipendenza tra alcuni disegni geometrici di Leonardo e la figura progettata da Michelangelo. Il poliedro, che Vasari descrisse «a settantadue facce», in realtà ne ha solo 60, triangolari, impostate sugli spigoli di un dodecaedro, formando così un solido con 12 piramidi a base pentagonale, chiamato Duodecedron elevatus solidus. Un poliedro simile si trova rappresentato nel manoscritto di Luca Pacioli «De Divina Proportione», che contiene anche 60 disegni derivati dagli originali di Leonardo. Vincenzo Vaccaro, funzionario della Soprintendenza per i Beni Architettonici che per anni ha studiato il significato di questa forma così singolare e unica, ha affermato: «Quello del duodecedron elevatus solidus, eseguito da Leonardo, essendo costruito con triangoli equilateri sembra somigliare ad una mazza ferrata». «In realtà - ha aggiunto - sono 12 piramidi pentagonali che nascono dalle facce pentagonali del dodecaedro. La forza insita nell'etere, nello spazio di cui il dodecaedro è il simbolo, che tenta di espandersi, di emergere in tutte le direzioni. Ma questa immagine è troppo lontana da quella nota e rassicurante della sfera che tutto comprende ed include». «Tuttavia - conclude - Michelangelo condivide l'immagine di forza e di espansione dell'originale disegno di Leonardo, ma la nasconde usando triangoli isosceli che danno alle piramidi pentagonali un'altezza minore e fanno somigliare il poliedro ad un cristallo che amplifica e scompone la luce». Vaccaro illustrerà gli esiti della sua ricerca in un saggio che uscirà a marzo nel catalogo per la mostra «Nello splendore Mediceo. Papa Leone X e Firenze». Dunque, Michelangelo progettò di porre sulla lanterna della Sagrestia Nuova, a compimento della tomba dei giovani principi di casa Medici, un «coronamento» composto da vari elementi, il più vistoso dei quali è un solido pressoché sferico. In realtà, come è emerso dal restauro, si tratta di due semisfere sfaccettate a triangoli, sovrastate da una pesante croce a scatola che poggia su un nodo decorato, una sorta di anello, sotto il quale vi è una lamina a tronco di cono da cui partono otto fasce che terminano

con teste di leone. «Finalmente possiamo ammirare da vicino quella che il Vasari definì una palla a 72 facce e che invece si rivela un corpo regolare di complessa e sofisticata costruzione corredato di simboli civici trionfali quali la corona d'alloro e i leoni marzocchi - sottolinea la soprintendente del Polo museale fiorentino, Cristina Acidini - È splendida l'invenzione di Michelangelo, ma sarà anche stimolante per ristudiare il Piloto, valente artefice nonché personalità eccentrica e scomoda, se è vero che fu ucciso per la sua maldicenza».

“Caro Presidente, ma perché i prof vengono cambiati a metà dell'anno?”

Luigi Grassia

Non è bello quando succede: l'anno scolastico parte con un professore ma più o meno a metà percorso l'insegnante cambia, con buona pace della continuità didattica. E quel che più disturba è che il turnover certe volte non è dovuto a imprevedibili ragioni di forza maggiore, come ad esempio una malattia del prof, ma al prevedibilissimo aggiornamento delle graduatorie, che (chissà perché) scatta fra dicembre e gennaio anziché a settembre. Così gli allievi di un istituto tecnico particolarmente tartassato da questa imperdonabile sciattezza burocratica (hanno già cambiato un insegnante e stanno per cambiarne altri tre) hanno scritto una lettera al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per chiedere «perché?». E la segreteria del Quirinale promette una risposta. La lettera dell'Istituto commerciale Meucci di Carpi è ben scritta e incisiva e persino un po' impertinente nella sua franchezza e non richiede una lunga introduzione ma una studentessa (il suo nome è Luly) che ha materialmente contribuito a redigere il testo tiene ad aggiungere al telefono che non ha niente da ridire sulla nuova insegnante, a sua volta vittima di un sistema assurdo: «Stavano per arrivare le vacanze di Natale e lei un venerdì a Napoli è stata informata che doveva prendere servizio in provincia di Modena lunedì». Ma a settembre, perché non gliel'hanno detto già a settembre? E altri tre professori in quel solo istituto stanno per essere cambiati. Nota bene: Carpi è nella zona del terremoto dell'Emilia ma con questa storia il sisma non ha niente a che fare. Anzi semmai in questa zona si richiederebbe un surplus di attenzione da parte dei funzionari, per evitare di aggiungere danno a danno. Ecco il testo della lettera a Giorgio Napolitano; segue un commento del ministero. «Caro Presidente, siamo gli alunni dell'Is Meucci di Carpi, in provincia di Modena. Le scriviamo per manifestare il nostro dissenso riguardo al ritardo delle operazioni di aggiornamento delle graduatorie d'istituto dell'anno scolastico 2012/2013. A causa di tale disservizio, buona parte dei nostri docenti, che sono precari, dopo le vacanze natalizie non saranno più nostri docenti e verranno sostituiti da quello che ci dicono essere “l'avente diritto”. Nulla da eccepire sul diritto di questo nuovo docente ad occupare il posto che gli compete, ma il «nostro» diritto? Perché a quello nessuno sembra pensare? Perché questo docente “avente diritto” non si riesce a nominarlo per tempo già a settembre? Ma ha idea del disagio che ha comportato per noi tale ritardo? Innanzi tutto disomogeneità dell'insegnamento, che si aggiunge all'instabilità nella relazione virtuosa che dovrebbe instaurarsi tra alunno e insegnante. Solo e soltanto un insegnamento regolare e continuo potrà rispondere a parte delle aspettative che tutti noi abbiamo nei confronti della scuola pubblica. Molte classi del nostro istituto si sono trovate da uno a tre insegnanti cambiati dall'inizio di quest'anno scolastico. In qualche classe nella stessa disciplina si sono alternati ben tre insegnanti dall'inizio dell'anno. Tutto ciò è inaccettabile e vergognoso, perché ogni volta ci troviamo a dover imparare a conoscere da capo un nuovo insegnante. Questo, oltre ad essere difficile, visto che siamo già a metà anno, è un'evidente perdita di tempo per il nostro percorso scolastico. Ci dica qualcosa che ci faccia sperare che questo problema possa essere risolto, prima o poi. Cordiali saluti. *Alunne ed alunni dell'Is Meucci di Carpi*»

Senza entrare nel merito della vicenda di Carpi, ma parlando del problema in generale, dal ministero il capo dipartimento istruzione Lucrezia Stellacci commenta che «se si tratta di docenti di ruolo le sostituzioni non dovrebbero essere possibili. C'è una norma secondo cui dopo il 20° giorno dall'inizio delle lezioni non si può più cambiare l'insegnante. Se invece si parla di supplenti, di precari, possono essere sostituiti se cambiano le graduatorie, o se quelle d'istituto non sono definite per tempo. E poi ci sono gli insegnanti che trovano un'offerta migliore e se ne vanno». Invece quella insegnante di Ricezione alberghiera all'Istituto commerciale Meucci di Carpi ha dovuto dare forfait suo malgrado e adesso Luly, a nome dei suoi compagni di scuola e con tanto affetto per la nuova prof, dice con semplicità: «Ci piace tanto che sia andata via».

La pianta che combatte le intossicazioni alimentari

C'è una pianta spontanea sempreverde diffusa prevalentemente nel bacino del Mediterraneo, del Portogallo, Arabia e Marocco, che si trova tuttavia anche in Italia: cresce infatti allo stato spontaneo nelle regioni del Sud, ed è stata naturalizzata in Toscana. E' il Carrubo (*Ceratonia siliqua* L.), che produce le famose carrube, e i cui semi sono altresì noti per essere utilizzati come surrogato del cacao. Quello che forse non era tuttavia noto a tutti è che le sue foglie contengono invece delle sostanze attive con spiccate proprietà antibatteriche (o antibiotiche). Questa pianta, in un recente studio condotto in team dalla dottoressa Valentina Coroneo, del Dipartimento di Scienze Ambientali, Agrarie e Biotecnologie Agroalimentari dell'Università di Cagliari – e pubblicato sul *Journal of Agricultural and Food Chemistry* (della ACS) – ha mostrato di possedere la capacità di combattere le infezioni batteriche, come quelle derivanti da intossicazioni alimentari tipo la listeriosi. La listeria (*L. monocytogenes*), il batterio responsabile della listeriosi, è un agente patogeno che provoca un'intossicazione alimentare potenzialmente letale: sono infatti molti ancora i casi di morte nel mondo dovuta proprio a questo batterio. In genere l'infezione si contrae per mezzo di alimenti di origine animale che ne siano stati contaminati. Il trattamento tradizionale avviene con l'uso di antibiotici, tuttavia, come ormai dimostrato, il problema della resistenza diviene sempre più fonte di insuccessi nelle cure. Da qui, la necessità di trovare delle alternative naturali, quanto efficaci, che possano essere utilizzate non solo per la cura, ma anche per la conservazione degli alimenti e dunque prevenire le infezioni, sottolineano i ricercatori. La scelta del team di ricerca, composto anche dai dottori Aissani N., Fattouch S. e Caboni P., di analizzare gli effetti di un estratto di foglie di Carrubo è avvenuta dopo l'aver constatato che questa pianta era considerata possedere proprietà antibatteriche. Tuttavia, ancora nessuna ricerca aveva testato gli effetti antibatterici sul bacillo della listeria. I test condotti in

laboratorio hanno mostrato che l'estratto di foglie di Carrubo ha inibito sia la crescita di tutta una serie di microrganismi che anche quella della listeria. risultati positivi, in questa fase dello studio, saranno osservati e possibilmente replicati analizzando gli effetti dell'estratto metanolico di foglie di Carrubo (MECL) direttamente su diversi tipi di alimenti che in genere possono venire contaminati dal batterio come, per esempio, i formaggi, la carne e il pesce. Un metodo empirico di profilassi, nel caso di dubbio, è quello di cuocere adeguatamente gli alimenti: questa procedura è in grado, in linea generale, di uccidere i batteri. infine, una curiosità: il cioccolato prodotto con i semi di questa pianta non è tossico per i cani, poiché non contiene caffeina e teobromina.

Il miglior brain training? Leggere Shakespeare

Un team composto da scienziati, studiosi e psicologi britannici dell'Università di Liverpool sostiene che leggere opere classiche come quelle di Shakespeare e Wordsworth – i due più noti "William" della letteratura inglese – ma anche altri autori come TS Eliot o Elizabeth Barrett Browning ha un impatto benefico su mente e cervello. Come base di uno studio pubblicato su *Perspectives in Public Health*, in cui si analizza l'impatto della letteratura nelle persone affette da demenza, un team di ricercatori del Centre for Research into Reading, Information and Linguistic Systems, Institute of Psychology, Health and Society dell'Università di Liverpool ha stabilito che dedicarsi alla lettura di alcuni autori classici può essere assai benefico per il cervello; aumenta la capacità di attenzione e stimola momenti di auto-riflessione. L'azione sul cervello del leggere le opere di questi autori è stata monitorata per mezzo di una scansione a risonanza magnetica per immagini (o MRI), atta a rilevare le modifiche in determinate aree cerebrali. La scansione ha permesso di osservare come, a seguito di questo genere di letture si accendesse letteralmente una scintilla. L'accensione di determinate aree, rilevata come una maggiore attività elettrica, si mostrava tuttavia soltanto quando i volontari leggevano le prose e le frasi originali, più impegnative, rispetto a quando leggevano le frasi riscritte in modo più semplice – come quelle adattate per un pubblico di bambini. L'azione sul cervello delle frasi di questi poeti e scrittori classici si mostrava dunque di gran lunga maggiore e più persistente, che non letture più semplici. A detta degli scienziati, questo effetto dà una marcia in più al cervello della persona che viene stimolata, tra l'altro, al dedicarsi a maggiori letture. I ricercatori hanno poi scoperto che la lettura della poesia, in particolare, aumenta l'attività dell'emisfero destro del cervello – la zona nota per essere collegata alla creatività e alla memoria autobiografica. Questo processo, secondo lo studio, aiuta il lettore a riflettere e rivalutare le proprie esperienze alla luce di ciò che ha letto. Una delle conclusioni che può avere un impatto sulle credenze popolari è che questo genere di lettura può essere più utile per la mente e il cervello che non i libri di self-help – tanto di moda. Secondo il professor Philip Davis, coautore dello studio, questa ricerca dimostra la potenza della letteratura classica nel deviare i percorsi mentali e creare nuovi pensieri, forme e connessioni sia nelle persone giovani che in quelle adulte o anziane. Insomma, per gli scienziati non servirebbero tanti artifici o brain trainer per far funzionare al meglio mente e cervello, ma basta un po' di sana letteratura classica.

Corsera – 18.1.13

Sul Carso uno dei più antichi accampamenti militari romani - Cristina Serra

Se Istri e Liburni non avessero infastidito con le loro scorribande le navi romane che solcavano l'alto Adriatico già nel III secolo a. C., costringendo Roma a una serie di scontri armati, lo storico latino Tito Livio non avrebbe raccontato queste vicende nel suo *Ab urbe condita* e forse noi, oggi, non saremmo qui a parlarne. In realtà, a interessarci non sono le cosiddette guerre istriane, conflitti fra romani e alcune «... tribù selvagge e famigerate» che abitavano l'Istria, bensì un accampamento militare romano – con tutta probabilità il più antico edificato in Europa di cui si abbia notizia a oggi - rinvenuto di recente sul Carso triestino, a pochi chilometri in linea d'aria dall'estremo lembo settentrionale dell'Adriatico. STRATEGICO - Secondo i ricercatori che ne hanno analizzato la struttura e i reperti rinvenuti all'interno, l'accampamento militare potrebbe risalire all'ultima delle tre guerre istriane, quella del 178-177 a. C., scoppiata apparentemente senza un movente preciso o, forse, per dare agli Istri una dimostrazione di forza e proteggere la vicina colonia di Aquileia, avamposto romano verso est sorto pochi anni prima, nel 181 a. C. Alla fine del II secolo a. C., infatti, i romani avevano conquistato l'Italia settentrionale e si stavano spingendo verso oriente, dove vivevano gli Istri, assai poco propensi a cedere il controllo dei loro territori e dell'alto Adriatico. SCOPERTA - A scoprire lo straordinario sito archeologico – una struttura a mappa rettangolare di circa 165x134 metri, orientata in direzione nord-sud, contenente una seconda cinta di mura più interne – è stato un team italiano guidato dall'archeologo Federico Bernardini e con la partecipazione del fisico Claudio Tuniz, entrambi del Laboratorio multidisciplinare dell'Ictp (Centro internazionale di fisica teorica Abdus Salam di Trieste). Lo studio fa parte del progetto Exact (Ictp e Sintrone Trieste) finanziato dalla Regione Friuli-Venezia Giulia: è stato completato in tempi relativamente brevi, sei mesi appena. A breve il lavoro completo verrà pubblicato dalla rivista *Journal of Archaeological Science*. TECNOLOGIA - La scoperta è avvenuta quasi per caso, nell'ambito dell'allestimento da parte del Centro didattico naturalistico di Basovizza (vicino a Trieste) di un percorso turistico sul monte Grociana piccola, in passato ritenuto sede di un castelliere. «Grazie a una serie di voli in elicottero», spiega Bernardini, non nuovo a studi del genere, «qualche anno fa la Protezione civile del Friuli-Venezia Giulia aveva raccolto una gran quantità di immagini, che abbiamo elaborato solo in tempi recenti con l'aiuto di un esperto in analisi di dati Lidar». LIDAR - Il Lidar (Laser Imaging Detection and Ranging) è una tecnica di telerilevamento che usa un raggio laser per scansionare una superficie. Calcolando il tempo che intercorre fra l'emissione di un raggio laser e la ricezione del segnale riflesso dal terreno (o da un ostacolo) è possibile creare un modello bidimensionale di un territorio e rivelarne i dettagli anche attraverso la vegetazione, com'è il caso dell'accampamento militare romano ben celato sotto un fitto bosco di pini. «L'altissima risoluzione del Lidar», prosegue Bernardini, «ci ha permesso di ottenere una mappa topografica del terreno con un'accuratezza superiore a 15 centimetri». DATAZIONE - «Pur essendo relativamente grande», spiega Claudio Tuniz, responsabile del

Laboratorio di imaging ai raggi X dell'Ictp dove sono state eseguite alcune analisi sui reperti rinvenuti fra le mura di cinta, «la struttura è rimasta a lungo nascosta, complice il fatto che, nel 1903 in questa stessa zona, era già stato segnalato un castelliere, dunque a nessuno era venuto in mente di cercare altre costruzioni». Ad aiutare gli studiosi nella datazione dell'accampamento sono stati i frammenti del collo di alcune anfore, dalla forma caratteristica e facilmente ascrivibile a quest'epoca. «L'aiuto che la microtomografia a raggi X ci ha fornito è straordinario», commenta Tuniz, esperto di datazioni archeologiche. «Con questa tecnica non invasiva possiamo viaggiare virtualmente all'interno del campione. Le immagini tridimensionali e le sezioni del collo delle anfore ci dicono che sono state realizzate in un periodo compreso tra la fine del II secolo a. C. e l'inizio del primo». TESORI SEPOLTI - Accanto a questo straordinario ritrovamento, che potrebbe confermare in via definitiva un frammento di storia passata dai contorni ancor nebulosi, aggiungendo preziose informazioni sull'evoluzione dell'architettura militare degli antichi romani, i rilevamenti aerei e le successive analisi delle immagini hanno portato all'identificazione di una decina di altri siti protostorici (età del bronzo e del ferro) e preistorici prima sconosciuti, come alcuni castellieri di pochi metri di diametro. «Sei mesi di lavoro con le nuove tecnologie hanno prodotto più risultati di un secolo di archeologia tradizionale, e non è finita qui», conclude Bernardini. «La zona è ancora ricchissima di storia sommersa ed è verosimile che nuove sorprese siano prossime ad affiorare».

Repubblica – 18.1.13

"Felicità è quando non cambieresti nulla": leggi le formule dei nostri lettori

Valeria Pini

"Felicità è quando in un determinato momento ti rendi conto che non cambieresti niente", scrive grazianasap. Un lettore, che si firma pedrofurioso, spiega che è la "possibilità che diamo a noi stessi di essere ciò che siamo veramente. Essa è il regalo più meraviglioso di tutta la vita: ci permette di capire se stiamo seguendo la nostra vera essenza". C'è chi riesce a vederla anche nelle piccole difficoltà quotidiane: "E' tutto quello che apprezzi dal momento che ti svegli a quando ti addormenti. Felicità è svegliarsi con la persona amata e condividere la giornata, piacevole, frizzante o con la rabbia dei conti che non tornano... È la telefonata con i figli che vedi poco ma li ami sempre tanto! È l'addormentarsi vicini, vicini come 38 anni fa e sentirsi in paradiso", dice *135951*. Sono solo alcune delle 10 migliori 'formule della felicità' arrivate in questi giorni al sito de la repubblica e selezionate fra 230 commenti dei lettori arrivati entro le 12 del 17 gennaio. Un'iniziativa che coincide con l'ottava edizione del Festival delle Scienze, che si svolge fino al 20 gennaio all' Auditorium Parco della Musica di Roma, che quest'anno è dedicato alla ricerca del benessere. Scienziati, economisti, giornalisti, filosofi e personaggi della cultura provano a rispondere a una delle domande più difficili: è possibile individuare una formula per essere felici? Una domanda rivolta anche ai nostri lettori.

Qui sotto le 10 più votate:

Le piccole cose di ogni giorno. Ognuno ha una propria idea sull'argomento e in pochi giorni sono arrivate molte definizioni. C'è chi trova equilibrio nelle piccole cose che riescono a donarci momenti di serenità come emanuelaconsalvi. La sua ricetta è: "Cielo azzurro, aria fresca e sole caldo a Roma; una positiva giornata di lavoro; pausa pranzo all'ora del tè; la saletta tranquilla nella solita pizzeria; un'insalata fresca; la rosetta di pane, gonfia e sottile; essere contenti di quello che si è e si ha; sapere che esiste qualcuno con cui stai bene, ti piace e, con un po' di fortuna, ci si potrebbe anche amare". Piccoli gesti quotidiani che portano momenti di gioia anche per chi aspetta invano un'offerta di lavoro come cater1na23: "7.30: suona la sveglia. Colazione: latte e caffè. Nessun biscotto se no mi guasta lo stomaco. Alzo le serrande, osservo il tempo fuori. Bella Roma splende sempre il sole, anche in inverno. Accendo il pc. Sguardo alla mail, sperando in qualche risposta. Niente. E poi di seguito: Adecco, Manpower, Page Personnel, Randstad per passare ad annunci clandestini: bakeca, kijiji, subito, porta portese. Ricontrollo la mail. Niente. Fuori c'è il sole. Almeno questo. Anche questa è felicità". L'ironia. C'è chi invece è scettico, crede che non esistano ricette magiche e lo dice con ironia. "E poi Dio promise agli uomini che avrebbero potuto trovare la felicità in ogni angolo del mondo... e poi fece il mondo tondo... e rise e rise e rise tanto!", scrive novellavitale1, spiegando di aver trovato queste frasi su internet. Toni ironici anche per un altro dei premiati, *nihola_99*: "Io la conosco. Ma chi non la conosce ci deve arrivare da solo". **Il film.** A volte le frasi giuste per capire come vivere con ottimismo ogni istante della vita arrivano da un film o da un libro. "Le ho trovate da poco, le parole che potrebbero descrivere per me felicità. Rivedendo distrattamente alla tv Nuovo Cinema Paradiso. 'Qualunque cosa farai, amala, come amavi la cabina del Paradiso quando eri picciriddu.' Fare quel che si ama. E quel che si fa, amarlo", scrive paola1984_01, anche lei fra i vincitori. **Condividere.** Per molti, comunque per stare bene bisogna condividere. E' importante 'stare bene con gli altri', avere amici, amori e familiari intorno a noi. E sibeles scrive una formula che spiega quanto il benessere sia contagioso: "Primo principio della felicità: un uomo senza contatti con l'esterno permane nel suo stato di infelicità. Secondo principio della felicità: F=ma, con F=felicità, m=molta, a=allegria. Terzo principio della felicità: se un corpo A apporta felicità ad un corpo B, anche B apporterà felicità al corpo A". **Basta un attimo.** Coglie nel segno buccia89 quando spiega che la 'felicità' dura un attimo, è quasi impossibile da catturare e per questo una sensazione che tutti ricercano. "La felicità non è un'idea, né un traguardo concreto e nemmeno un fine ideale da perseguire. La felicità è un lampo istantaneo, ripetibile ma non durevole, in cui senti che tutto è dove deve stare: felicità è equilibrio e armonia", scrive buccia89. **Il mistero.** Fatto sta che da secoli la felicità è un mistero per l'uomo. Nel tempo filosofi e scrittori hanno dato le loro definizioni sull'argomento. Esistono anche movimenti, come Action for Happiness, che studiano ricette e soluzioni per aumentare il benessere delle persone. Ma quello che affascina quando si parla di questo concetto è proprio il fatto che dura poco, una breve parentesi nelle nostre vite. Attimi che svaniscono in fretta e che aspettiamo con fiducia. Il concetto è presente negli altri messaggi arrivati al sito di repubblica. it. Ne è convinto perfetto che scrive: "Non è assoluta come una formula, si assapora a piccole dosi. La trovi al primo squillo, dopo l'attesa di una telefonata, la scorgi in un gol a cinque minuti dalla fine, l'assapori con l'acqua fresca quando hai sete, è nel profumo dei fichi, nel

canto delle cicale, è immersa nel buio della notte, appare e scompare, come la luce intermittente delle lucciole". **Altri commenti.** Fra i tanti commenti arrivati in redazione leides ricorda che "è felice nel profondo dell'animo soltanto chi ha il coraggio e l'umiltà di ascoltare sé stesso, di accettare i propri limiti, di conoscere i propri bisogni, di esprimere ciò che è". E Germano-13, professore che ogni giorno combatte con i problemi della scuola dice: "... entro nel cortile della scuola, dove insegno, appesantito dalle mie borse e dall'età. Avanzo, per 60 metri, i ragazzi mi salutano, di fronte, ai lati, alle spalle e anche da lontano. Avanzo, mi fanno sorrisi e battute, mi regalano il buongiorno. "Vedo" che ci seguono, che ci ascoltano. 60 metri di felicità, che si ripetono, ogni giorno". Per massimiliano. sassi@gmail. com: "E' felice colui che non si chiede come essere felice", mentre per mots la felicità è "un lapsus". **L'ottimismo prima di tutto.** La ricerca non si ferma. Esistono infinite definizioni e soluzioni sull'argomento, che va comunque trattato con molta ironia. Anche nei momenti difficili può essere una buona medicina. Per sorridere vale la pena chiudere con il commento mandato da ceskoz: "Felicità è quando senti che è tornata a casa. E' il suo abbraccio mentre ti dice "voglio stare con te". E' il piacere di due corpi, dal quale nasce la magia di una terza vita. E' la smorfia di tuo figlio che sei sicuro sia un sorriso. E' il test del Dna che ti conferma che sei davvero il padre. Felicità è godere di ciò che si ha e ironizzare sul resto".

Le case dell'uomo di Neanderthal erano fatte con ossa di mammoth

PARIGI - Del mammoth non si butta niente, deve aver pensato - tra i 200 mila e i 40 anni fa - l'uomo di Neanderthal. Al punto che cacciava il maestoso mammifero non soltanto per cibarsi, ma anche per usare le sue grandi ossa nella costruzione della sua casa. Come avrebbe fatto, ma molte migliaia di anni più tardi, l'Homo Sapiens. La scoperta è stata fatta dai ricercatori del Museo di Storia Naturale di Parigi, in collaborazione con l'Accademia nazionale di Scienze d'Ucraina, a Kiev. "Fino ad ora si pensava che solo l'uomo moderno fosse in grado di costruire delle capanne con le ossa di mammoth", ha spiegato Marylene Patou-Mathis, direttrice di ricerche al CNRS, che ha coordinato lo studio. Invece non è così. "Molti colleghi sostengono che il Neanderthal era su un gradino inferiore rispetto al Sapiens, senza tuttavia avanzare prove scientifiche. Se il nostro studio è innovativo - ha spiegato la studiosa - è proprio perché dimostra scientificamente che invece il Neanderthal aveva le stesse attitudini cognitive e abilità del Sapiens". Lo studio franco-ucraino, i cui risultati sono pubblicati dalla rivista Quaternary International, aiuta quindi a conoscere meglio i nostri antenati vissuti nel periodo detto Paleolitico medio, tra i 200 mila e i 40 mila anni fa. Degli ominidi altrettanto intelligenti dei cugini Sapiens, che erano tuttavia anatomicamente più evoluti. Gli studiosi si sono avvalsi del materiale raccolto sul sito archeologico Molodova I, nella valle del Dniestr, in Ucraina, ricco di vestigia del Paleolitico medio. In particolare sono stati trovati 40 mila artefatti, oggetti e attrezzi di vita quotidiana e circa 3.000 ossa di mammiferi, molti dei quali di mammoth lanosi (*Mammuthus primigenius*). "In un habitat di questo tipo, con prevalenza di steppa e molto freddo, il legno vegetale era piuttosto raro. I Neanderthal avevano capito per primi che potevano sostituire il legno con le ossa degli animali", ha spiegato ancora la ricercatrice. Usando i grandi femori dei mammoth piantati nel terreno rivestiti con pelli di renna i nostri antenati potevano così ripararsi dal freddo e costruirsi delle capanne "perfettamente abitabili e confortevoli". Delle case, assicura Marylene Patou-Mathis, "che non avevano nulla da invidiare a quelle che, migliaia di anni più tardi, costruiranno i Sapiens, utilizzando le stesse tecniche".

Europa – 18.1.13

Nasce in tv il terzo polo per tutti? - Stefania Carini

Colpaccio! Che stia nascendo veramente in Italia il terzo polo tv? Certo, potremmo dire che un terzo polo c'è già, Sky. Qui si tratta però di capire se siamo di fronte a un "polo per tutti": il digitale terrestre, dopo l'espansione dei soliti noti, Rai e Mediaset, ha dato veramente vita a una liberalizzazione del mercato tv? È notizia di questi giorni l'acquisizione da parte del gruppo Discovery di Switchover Media, l'editore televisivo italiano che sforna Giallo, canale di serie tv dedicato al genere crime, Focus, un canale di intrattenimento - rivolto ad un pubblico maschile, due canali rivolti ai bambini, K2 e Frisbee (tanto dtt quanto Sky), e GXT, un canale solo a pagamento che si rivolge ad un pubblico maschile giovane. Un'operazione che ha permesso a Discovery di diventare il terzo editore televisivo italiano in termini di audience share complessiva. Discovery infatti è anche l'editore di due canali di successo come il femminile Real Time e il maschile DMAX, disponibili anche sul satellite a pagamento. I canali solo pay del gruppo includono invece Discovery Channel globale, Animal Planet, Discovery Travel & Living, Discovery Science (su Sky) e Discovery World (su Mediaset Premium). Così dichiara Dee Forbes, presidente e managing director di Discovery Networks Western Europe: «La chiave del nostro successo negli ultimi due anni è stata lo sviluppo di una strategia di canali free a fronte della grande crescita del digitale terrestre free in Italia. L'acquisizione di Switchover Media amplia ulteriormente la nostra presenza nel digitale terrestre free e diversifica il nostro portafoglio, che oggi include anche una programmazione dedicata al target kids e una dedicata alle serie crime, che tanto successo hanno avuto sia in termini di pubblico, che di raccolta pubblicitaria». Dunque, un mini-colosso, con i piedi ben saldi nel digitale terrestre tematico, sul quale copre quasi tutte le aree disponibili. Un mini-colosso che non disdegna anche di comparire sulla pay tanto di Mediaset quanto Sky, perché meglio essere presenti su più piattaforme. Un mini-colosso riconosciuto per la sua creatività, e ben ripagato in termini di ascolto. E così la rivoluzione tecnologica del dtt sta dando i suoi frutti anche in termini di qualità e pluralismo, che ora prendono corpo, anzi si fanno terzo polo. Talvolta le leggi del mercato sono più forti di certe (anche volute) miopie e lentezze legislative.